

Torna l'ipotesi del voto in primavera

di **ARTURO DIACONALE**

L'ipotesi di elezioni politiche nella Primavera del prossimo anno non è più fantasiosa come appariva solo qualche settimana fa. A renderla concreta hanno contribuito le dimensioni del successo del centro-destra e della sconfitta dei Cinque stelle in Umbria. Tanto che ora tutti incominciano a pensare che se dopo l'Umbria rossa dovesse cadere anche l'Emilia-Romagna rossissima, il voto politico anticipato sarebbe l'ultimo tentativo del Pd di frenare l'emorragia di consensi che minaccia di dissanguarlo e la mossa disperata del M5s per impedire la propria totale dissoluzione.

Naturalmente l'ipotesi viene combattuta sia da molti dirigenti del Pd che da una parte dei vertici grillini. Franceschini e Bettini da un lato e Grillo e Fico dall'altro si battono non tanto per la prosecuzione dell'esperimento di alleanza tra i due partiti in nome di una futura nuova sinistra unita quanto per la conservazione più a lungo possibile della coalizione governativa all'insegna del principio andreottiano secondo cui tirare a campare e restare al potere è sempre meglio che tirare le cuoia andando all'opposizione. Con loro, per ovvi motivi, è schierato anche il presidente del Consiglio Giuseppe Conte che ufficialmente non ha un partito alle spalle ma che materialmente sembra essere l'espressione, come emerge dal caso sollevato dal Financial Times, di precisi interessi finanziari della curia vaticana di osservanza bergogliana. Non è detto che la protezione di cui Conte gode all'interno della Chiesa sia un punto di forza o possa diventare un elemento di debolezza del presidente del Consiglio. Ma la consapevolezza che il premier non è solo ma rappresenta, sia pure indirettamente e fino ad ora segretamente, un potere così incisivo in Italia come il Vaticano può favorire la resistenza di chi nel Pd e nel M5s vuole evitare il voto politico anticipato. Tanto più che contrari all'ipotesi di elezioni nella prossima primavera sono anche Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, uniti dalla comune necessità di prendere tempo per avere la possibilità l'uno di crescere e l'altro di resistere evitando un voto rovinoso per entrambi.

Ma interessi convergenti di forze politiche così disparate possono trovare un punto di coagulo per scongiurare il ricorso alle elezioni nel caso l'alleanza di governo venisse sconfitta anche in Emilia-Romagna? L'interrogativo trasforma il prossimo voto regionale nella battaglia decisiva per la sorte della legislatura ed il futuro del Paese.

Dopo le tasse gli sbarchi

Su pressione di Italia Viva e del Pd il governo autorizza lo sbarco dei migranti raccolti dalla nave ong Ocean Viking confermando l'accusa di essere l'esecutivo che aumenta la pressione fiscale e spalanca i porti



Uno Spirito Santo di nome Mincione

di ORSO DI PIETRA

Noi tutti sappiamo che l'elezione di un Papa avviene per intervento diretto dello Spirito Santo. Nel Conclave i cardinali discutono, analizzano candidature, tramano e magari litigano come in Parlamento quando c'è da eleggere il presidente della Repubblica. Ma nella Cappella Sistina, a differenza di quanto avviene a Montecitorio dove l'intesa sul nome la trovano i capi partito, ad un certo punto arriva lo Spirito Santo che illumina ed indica il Prescelto.

Pare che la faccenda si sia incredibilmente verificata anche quando, nel maggio del 2018, si trattava di trovare un nome per il ruolo di presidente del Consiglio del futuro governo giallo-verde. L'indicazione spettava al movimento grillino in quanto partito di maggioranza della costituenda coalizione. Ma Di Maio, Casaleggio, Grillo e Fico non sapevano a quale santo votarsi per trovare un personaggio all'altezza. Così è intervenuto lo Spirito Santo che ha illuminato i grillini e li ha convinti che l'uomo giusto era lo sconosciuto avvocato Giuseppe Conte.

Oggi, grazie al Financial Times, sappiamo che lo Spirito Santo si chiamava Mincione!

Cinque Stelle: anatomia di una sconfitta

di CRISTOFARO SOLA

Dopo la tranvata umbra i Cinque stelle provano a elaborare il lutto. Ma la prendono dal verso sbagliato. Il bersaglio su cui si sta concentrando il fuoco dello scontento è Luigi Di Maio. D'altro canto, era inevitabile che ciò accadesse. C'è un condizionamento ancestrale che ha condizionato le plebi di tutti i tempi, vissute a tutte le latitudini: idolatrare il capo quando ha il vento in poppa e linciare quando diventa debole e sconfitto. È dunque normale che ce l'abbiano con lui che nell'ultimo anno e mezzo è stato, a torto o a ragione, l'alfa e l'omega del Movimento. Che si è fatto in quattro, col governo giallo-blu, per ricoprire un numero d'incarichi governativi e di partito che non ha conosciuto precedenti nella storia della Repubblica. Tuttavia, il fatto che Luigi Di Maio sia il target perfetto non fa di lui il solo colpevole del disastro pentastelato.

Perché non mettere in discussio-

ne, per primo, il padre-padrone e garante del Movimento, il comico Beppe Grillo? Non è stato forse lui a scagliare il Movimento tra le braccia del Partito democratico? Bisogna andare indietro con lo sguardo per inquadrare le tappe che hanno portato il Cinque stelle, nel volgere di qualche mese, da movimento di lotta anti-establishment, nemico giurato dell'Europa dei poteri forti e dei banchieri, a trasformarsi in un partitino d'apparato al servizio proprio dei medesimi odiati poteri. Nell'anno trascorso dalla vittoria a valanga alle Politiche del 2018 i grillini hanno scoperto il valore aggiunto dell'opportunismo in politica.

L'hanno praticato ma ne hanno abusato, soprattutto perché l'hanno utilizzato come surrogato di una manifesta inconsistenza di metodo e di argomenti nel progettare una visione di Paese, cioè a concepire una pars construens dopo aver impersonato la pars destruens di un sistema politico. Ma anche per fare gli sfasciacarrozze ci vuole criterio e una buona dose di preparazione nella conoscenza di ciò che si vuole demolire. In assenza, si rischia di restare risucchiati dall'oggetto della propria azione distruttiva. Che è ciò che è capitato ai Cinque stelle. Sono approdati in Europa con la convinzione di aprire, sulla falsariga del Parlamento italiano, le istituzioni comunitarie come una scatoletta di tonno. Una pia, fanciullesca illusione che si è presto infranta contro il muro della realtà. A quel punto, non potendo fare la rivoluzione i grillini si sono acconciati a fare i mercenari: farsi pagare dall'establishment in cambio del tradimento delle proprie parole d'ordine.

Non è stata considerata abbastanza l'enormità della giravolta grillina nel votare alla presidenza della Commissione europea la tedesca Ursula Von der Leyen, cioè l'icona di quei poteri continentali giudicati nemici dei popoli europei. La loro ingenuità li ha spinti a pensare che gli italiani non si sarebbero accorti dell'inversione di marcia da ritiro della patente. Ora, la domanda è: Beppe Grillo è stato tenuto fuori dal cambio di strategia? A valutare le sue uscite pubbliche e l'apprezzamento mostrato per l'avvocato Giuseppe Conte che di questa strategia mercenaria può esser considerato il dominus e lo spirito guida, la risposta non può che essere negativa. Beppe Grillo ha approvato e ratificato il cambio di linea, probabilmente a prescindere da ciò che pensasse il capo politico Luigi Di Maio.

Tutto quello che è accaduto dopo, ad esempio l'inevitabile rottura del patto con la Lega, non è la causa ma la conseguenza dell'inversione di rotta. Ha senso prendersela solo con il mediocre Di Maio? Lo ha se lo sco-

po è quello di individuare un capro espiatorio sul quale scaricare tutte le colpe occultando quelle dei veri manovratori del Movimento. Tutta la classe dirigente grillina ha commesso un gigantesco errore di sottovalutazione del sentimento dell'elettore italiano. Essa non ha compreso che allo sbandierato valore della trasparenza, in auge negli anni Novanta del secolo scorso, è subentrata nel sentimento profondo degli italiani l'esigenza di domandare coerenza alla categoria del politico. Si sono chiesti i grillini il perché del successo a valanga di Matteo Salvini?

L'eloquio del "Capitano" non è accattivante e spigliato come quello del suo omonimo fiorentino, le sue espressioni a volte sono urticanti, ruvide, le sue idee possono apparire estremiste, eppure la gente lo ama. Perché? Semplice! Egli trasmette l'immagine di un politico rude ma schietto, di uno che mantiene la parola se promette. Che è esattamente ciò che desiderano gli elettori da un uomo politico. I grillini, al contrario, saltabecando da una parte all'altra del campo delle ideologie, stazionando a sbafo nel terreno franoso della post modernità, si sono rivelati inaffidabili. Perciò perdono voti come un rubinetto rotto perde acqua. Ma l'incapacità di aggiustare il rubinetto, cioè di svolgere un'analisi seria e compiuta della condizione odierna del Movimento, spinge i suoi dirigenti a straparare, segno che la bussola è smarrita.

Alcuni di loro in queste ore invocano il ritorno in prima linea di Alessandro Di Battista. Se fosse vero, la topa sarebbe peggiore del buco. Come si può pensare di richiamare in servizio il capopopolo pro-Maduro, il sandinista per caso, quello che urla invettive contro i nemici da palchi improvvisati, e talvolta anche sbagliati, e contemporaneamente restare al Governo con il Partito democratico, e con Matteo Renzi? Cosa dovrebbe raccontare "l'eroe dei due mondi" Di Battista alla gente? Quanto fa schifo il Pd e quanto sono corrotti i suoi vertici salvo a starci insieme nella stanza dei bottoni e a farci patti di spartizione del potere? Non è bastato il capolavoro umbro? Merito dei grillini se è stato scopercchiato il verminaio della sanità in quella regione, merito loro se un'intera classe dirigente "dem" è stata spazzata via per la mala gestione messa sotto accusa dai magistrati. Ma quando c'è stato da raccogliere i frutti del lavoro di denuncia, il Movimento che fa? Si allea con il corrotto. E non solo. Sceglie come candidato alla presidenza un tale che anche il rosone della Basilica di San Benedetto a Norcia sa essere stato legato a Forza Italia.

L'aver comunque ottenuto ieri l'altro 30mila e passa voti è pur sempre un miracolo nelle condizioni date.

Come se non fosse bastata l'Umbria, l'idea adesso è di lanciare in strada Di Battista perché ricominci con le sue prediche al vento. Se si vuole giungere rapidamente sotto quota 5 per cento, si accomodino pure. Di Battista è l'uomo giusto al posto giusto a gridare "onestà-onestà" nel mentre da Washington e dalla city di Londra giungono notizie sulle prodezze affaristiche del premier-avvocato di se stesso. Torni pure il Simon Bolivar de noantri sotto le finestre del cavaliere ad Arcore a contestargli il conflitto d'interessi mentre tribunali e commissioni d'inchiesta vengono intasati dai fatidici "pareri" offerti a lobbisti e affaristi di tutte le risme dall'avvocato-premier Giuseppe Conte.

Di Battista rischia di essere spernacchiato in pubblica piazza. I Cinque stelle se davvero volessero comprendere le ragioni della sconfitta dovrebbero sforzarsi di capire cosa sono stati finora e cosa potrebbero essere per il futuro. Ogni altra strada tentata per aggirare la domanda capitale li porterà irrimediabilmente a sbattere. Se vogliono sapere come si fa a sparire in breve tempo, studino la storia, e la parabola, del "Fronte dell'Uomo qualunque" di Guglielmo Giannini. Potrebbe rivelarsi una lettura molto istruttiva.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS